Babele

Laboratorio editoriale di Scienze dell'Età Evolutiva

Quaderni dell'Istituto di Ortofonologia

IdO Istituto di Ortofonologia

Magda Di Renzo
Psicologa, Psicoterapeuta
Presidente IdO, Presidente I.C.S.A.T.,
Docente didatta ARPA, Membro IAAP

Il mostruoso

ISBN: 979-12-81267-23-7

Abstract
Il mostro testimonia il senso di estraneità e di alterità rispetto alla normalità ed indica le zone d'ombra che costellano il collettivo. Nell'attualità il mostruoso chiama in causa il rapporto tra dimensione umana e tecnologica ed attiva inquietudini nuove. La paura di essere fagocitati dalla tecnologia, di perdere cioè il controllo su ciò che costruiamo, dà luogo a quella che è stata definita la Sindrome di Frankenstein.

Parole chiave: mostruosità, postumano, hybris

Monstra monstrant.

Che cosa indicano i mostri, si domanda Luciano Perez? "Il mostro testimonia la continuità della creazione divina, che non è stata compiuta una volta per tutte, e ce ne ricorda, meravigliandoci, la meraviglia……il confronto con il totalmente altro, il diverso, come può essere rappresentato dal mostro, ha sempre un aspetto iniziatico". (Perez 2000) In termini psicologici possiamo dire che il confronto con la continuità della creazione divina ci permette l'incontro con l'Ombra, con ciò che consideriamo non desiderabile ma che ci appartiene. E' questo che ci mostra il mostro.

Ma come si costella la mostruosità nel nostro scenario collettivo?

Dice Nayef "Fra tutti i sogni e gli incubi che immaginavamo ci attendessero nel nuovo millennio, uno di certo si è compiuto: l'umanità è una specie in via di estinzione" (Nayef, 2004, p. 19)

In questo scenario, in cui il non umano non rappresenta più l'alienità, l'estraneità e l'inquietante dove sono finiti i mostri che prima i bambini collocavano sotto i letti, negli armadi, dietro le tende o dietro la finestra? L'immagine che, una volta, i bambini potevano solo fantasticare non aveva forme e confini definiti e per questo la paura trovava una sua giustificazione come paura dell'ignoto. Il mostro poteva, inoltre, essere commensurabile alla fantasia che il bambino era in grado di costruire e veniva collocato in posti non visibili o nei confini con il mondo esterno per cui,

Edizioni MITE

in qualche modo, con l'aiuto di un adulto, potevano anche stanarlo superando il proprio confine personale. L'uomo nero, la strega erano contenuti condivisi da quasi tutti ma le forme erano relative al patrimonio di immagini e di vissuti del singolo bambino e sapere che anche i loro genitori avevano avuto le stesse paure li rassicurava sulla loro manifestazione. Andare insieme dietro la tenda o aprire l'armadio era il modo attraverso cui gli adulti li rassicuravano restituendo l'immagine della casa come posto sicuro in grado di tenere fuori elementi estranei. Ma ora che il mostruoso appartiene alla loro percezione, e non alla loro fantasia, ora che i mostri non sono più sotto i letti ma sugli schermi con i quali si interfacciano, come e dove possono trovare rassicurazione e come può costellarsi la paura? Se il mostruoso è definito come il difforme dal naturale di quale difformità abbiamo bisogno oggi per trovare l'estraneità rispetto al cyborg, cioè rispetto a ciò che è già intriso di innaturale? Parlandomi dei suoi sogni Andrea, un bambino di 10 anni, mi ha spiegato che lui si rappresenta i sogni come dei video-giochi e quindi se ci sono scene inquietanti lui non ha paura perché sa che sono solo virtuali. Brillantissima razionalizzazione che gli consente di immaginare tutto ciò che è spiacevole come qualcosa di virtuale e non umano. Ma la paura dove è finita?

Un vero esempio di cyborg! Emozioni umane e forme virtuali! "Il cyborg è la versione postumana del mostro e rappresenta una rottura definitiva con l'ideale dominante di uomo a partire dall'illuminismo: un essere la cui essenza è la libertà di fronte alla volontà degli altri". (Nayef, ib, p.96)

Non è stato facile aiutare Andrea a capire che le emozioni travalicano anche uno schermo e che le sue distrazioni nelle funzioni esecutive (motivo per cui era venuto in consultazione) erano la conseguenza della disarmonia tra dimensione cognitiva ed emotiva, una sorta di hybris che gli consentiva di mettere l'imperfezione, il male, l'alterità nel mondo virtuale. Un' Ombra non commensurabile con la sua Luce. Naturalmente con lui ho parlato dei personaggi dei suoi videogiochi aiutandolo gradualmente a connotarli, e non solo denotarli, per avvicinarlo alle possibili emozioni di cui erano i rappresentanti. E così gradualmente l'attenzione alle risonanze provenienti dall'interno hanno spazzato la distrazione proveniente dall'esterno. Almeno una comprensione del cyborg!

È questa l'ibridazione che sta definendo oggi il mostruoso per cui il mostro non è più sotto il letto ma davanti a me e ben visibile ma so che non è vero, cioè è vero ma solo nel virtuale. La percezione me lo presentifica ma la mente lo colloca in un altrove rispetto alla mia esperienza. Eppure, in verità, lo sto sperimentando! Una confusione tra vivente e artificiale, tra organico e macchinico che minaccia il concetto stesso di identità con cui siamo abituati a confrontarci.

Dice Floridi: "Rafforzate forse dal ruolo che la televisione ha avuto nell'informarci e intrattenerci nonché dalla sua diffusione ubiquitaria, oggi facciamo affidamento su interfacce come fossero una seconda pelle per comunicare, informarci, intrattenere relazioni commerciali, divertirci e socializzare. Ci siamo trasferiti nell'infosfera. La sua natura onnipervasiva dipende anche dalla misura in cui accettiamo la sua interfaccia come parte integrante della nostra realtà, ormai trasparente a noi stessi, nel senso che non ne percepiamo più la presenza". (Floridi, 2017, p. 252)

E ancora, invece, citando Nayef: "I poteri soprannaturali dei cyborg sono una fantasia di onnipotenza infantile. Come osservano Les Levidow e Kevin Robins, immaginarci come cyborg è una strategia per liberarci da quanto ci rende deboli e dipendenti dalla natura, dalla nostra stessa specie e dal caos "insanguinato" della materia organica", (Nayef, 2000, p. 59)

Potremmo dire che la vera mostruosità oggi risiede nel comportamento, nella dissociazione tra pensiero e azione, nella mancanza di integrazione tra pensiero e le emozioni che suscitano profonde inquietudini.

La Sindrome di Frankenstein sta pervadendo i nostri vissuti e la vera mostruosità, oggi, è determinata dal terrore di essere fagocitati dal non umano, da macchine che abbiamo costruito ma di cui non siamo stati in grado di immaginare la potenza.

La storia di Frankenstein ben si adatta ad ampliare questa riflessione perché anticipa di 200 anni la paura connessa alla creazione di qualcosa che travalica il potere umano e lo distrugge. L'opera, che costituisce il primo romanzo gotico, fu scritta nel 1817 da Mary Shelley che, all'epoca, aveva 19 anni ed era rimasta affascinata da alcune informazioni che le erano giunte circa gli esperimenti di Galvani. Naturalmente nel suo romanzo non ci sono i marchingegni sofisticati presenti nelle più recenti versioni cinematografiche ma c'è comunque la creazione del mostruoso, assemblato con pezzi provenienti da cadaveri, ad opera della hybris dell'uomo. Frankenstein, tutto preso

unilateralmente dagli ardori della scienza, come il novello Prometeo, il Titano che sfida Giove per emancipare l'umanità donandole il fuoco rubato agli Dei ma punito con un supplizio eterno (viene incatenato ad una roccia con un'aquila che gli mangia il fegato) sarà eliminato, insieme a tutti i suoi cari, dal mostro che ha creato. La repulsione che il mostro di Frankenstein, che per altro ha tanti epiteti ma non ha un nome, suscita in tutte le persone che incontra, simboleggia, a pieno titolo, la paura che si è costellata nel postumano, l'ansia per ciò che va oltre la nostra comprensione e il nostro controllo. La definizione di Sindrome di Frankenstein si riferisce, infatti, alla paura, in riferimento all'era tecnologica, che una creazione umana, come una macchina o una tecnologia avanzata, possa ribellarsi e sfuggire al controllo del suo creatore.

E' singolare che il mostro, grande protagonista della storia, non abbia un nome, simbolo primario dell'identità personale. Come si legge persino su wikipedia il nome "simboleggia l'identità profonda, il riconoscimento sociale e l'essenza vitale di una persona E' il primo dono che riceviamo, il legame con la nostra storia e lo spazio in cui possiamo esprimere il nostro potenziale" Assemblando la creatura mostruosa Frankenstein non ha pensato che avrebbe potuto essere un suo discendente, non è entrato in rapporto con la funzione generativa profonda, con l'archetipo delle origini e, quindi, non ha pensato a un nome per lui. Ha solo sfidato i confini dell'umano con la fantasia puerile che l'unilateralità della scienza potesse avere la meglio. Quando però si trova al cospetto di ciò che ha creato scappa inorridito e lascia il mostro al suo destino, inconsapevole dei danni che avrebbe potuto arrecare. Il mostro, a quel punto, vive di vita propria, anche lui inconsapevole delle conseguenze delle sue azioni, alla ricerca di qualcuno che non provi orrore alla sua vista e intanto, tra un'esperienza e l'altra mostra, a tratti, una giocosa fantasia infantile come quando butta una bambina nel lago come fosse un fiore. Ma è una creatura abbandonata che soffre per il rifiuto dimostrando, in questo, il lato umano di chi l'ha generato. Siamo al cospetto di orrori inconsapevoli e di una vitalità che non può essere rispecchiata perché la creazione scientifica è nata dissociata dal pensiero e dal sentimento.,

Come non pensare alle riflessioni di Hannah Arendt sulla banalità del male dovuta a superficialità, inettitudine e incapacità di adottare il punto di vista dell'altro? Per quanto le sue idee siano state sottoposte a critica e sebbene nella nostra tradizione junghiana il male sia qualcosa di ineluttabile, mi sembra che il tema dell'inconsapevolezza ben si adatti a comprendere i nostri scenari attuali. A proposito di Eichman la Arendt dice "Non era stupido: era semplicemente senza idee (una cosa molto diversa dalla stupidità), e tale mancanza di idee ne faceva un individuo predisposto a divenire uno dei più grandi criminali di quel periodo" (Arendt 1963)

Eichman non sapeva che Abraxas, come leggiamo nei Sette Sermoni ai Morti, è colui che "genera verità e menzogna, bene e male, luce e tenebra nella stessa parola e nello stesso atto. Perciò Abraxas è terribile" (Jung 1916). Pensava, come ha continuato a ripetere durante il processo, che rispondere agli ordini superiori fosse semplicemente il suo dovere. Una morale senza etica.

È l'inconsapevole scissione dell'archetipo che crea le conseguenze più nefaste. Perché se il mostro viene riconosciuto come estraneo, come altro da sé genera paura, ma se riconosciamo in lui qualcosa che ci appartiene allora proviamo un forte senso di inquietudine.

Affrontando il tema del rapporto con l'Intelligenza Artificiale Floridi sottolinea che ciò che è mancato, nello scenario collettivo, è stato un atteggiamento che contemplasse un'etica hard, cioè la possibilità di prevedere le possibili conseguenze, cioè di pensare prima di agire, mentre l'etica soft, con la quale ci siamo confrontati in questi anni è quella che cerca di mettere riparo ai danni creati.

In qualità di terapeuti come possiamo confrontarci con le nostre parti ibride? Come e dove possiamo trovare la scintilla dell'incompiuto della creazione divina? Possiamo ancora trovare nel postumano la libertà delle nostre idee o rischiamo di sentirci sopraffatti da una realtà che non comprendiamo? Quanto rischiamo di considerare mostri i nostri bambini e i nostri ragazzi perché lontani dalle dimensioni esistenziali che ci hanno fondato? Riusciamo a vedere nelle azioni mostruose dei nostri ragazzi, azioni che arrivano sempre come inquietanti agiti inaspettati, gli echi di un collettivo che ha, più o meno consapevolmente, rinunciato al proprio ruolo contenitivo e che ha delegato ad internet l'importante funzione di rispecchiamento? Ogni volta che sento l'orripilante notizia di un ragazzo che ha accoltellato la ragazza o un amico sono colta da un senso di orrore e poi di profondo dolore ma ogni volta che sento i commenti spiccioli degli adulti che proiettano sui ragazzi tutto il male, senza assumersi alcuna responsabilità, sono colta da un

forte senso di sgomento e penso che questi ragazzi, come il mostro di Frankenstein, sono stati creati dalla hybris collettiva e, poi, inconsapevolmente abbandonati.

Quanta mostruosità possiamo riconoscere in noi nell'arroccarci sui nostri principi, nel pensare che i cambiamenti epocali non ci riguardano, nel patologizzare prima di capire e nel voler curare mali che non esistono più nel modo in cui abbiamo imparato a conoscerli? Se è vero che i monstra monstrant allora dobbiamo capire cosa ci stanno mostrando le mostruosità attuali non rinunciando a sperare che anche un mostro può essere redento.

"Nel nostro lavoro", dice Perez, "il racconto del mostro che diventa santo può aiutarci ad accettare e a dare per lo meno una chance trasformativa alle parti che sentiamo più pericolose e ripugnanti nei nostri pazienti" (Perez, 2000).

Bibliografia

Arendt H., La banalità del male Feltrinelli, Milano, 1963
Floridi L., La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo, Cortina, Milano, 2017
Jung C. G., Septem Sermones ad Mortuos, tr. It Daniele S. in Ricordi, sogni e riflessioni, tr. itRusso G., BUR, Milano, 2006
Naief Y., Homo Cyborg, Elèuthera editrice, Milano, 2004
Perez L., L'Ombra e il Sacro, in AA.VV., La ricerca del Sacro, "I Quaderni di Yseos, Moretti&Vitali, Bergamo, 2000